

Monica Silvestrini

Essere stata

 EDIZIONI
HELICON

Introduzione

Andava senza sapere di andare. Faceva senza sapere di fare. E non si conosceva, non sapeva di esistere. Ma c'era. Allora esisteva?

Poi un giorno, che ella non vide diverso dagli altri, si perse. Così l'errore le indicò la via, mentre la sua mente lentamente si svegliava e il suo corpo riacquistava energia. L'alba della nuova vita nella natura, gli incontri simbolici con personaggi di opere letterarie e con gli stessi autori, illuminarono la strada della sua memoria. Così lei, che scoprì di essere donna, e lei prima, e ora, e nel futuro, si incontrarono nell'eternità dell'arte.

I due livelli del racconto sono lo specchio di una vita spaccata in due, come due sono i luoghi della storia: l'Inghilterra e il bosco.

La stessa forma avanza con un duplice passo e una diversa estensione, per fedeltà ai personaggi e agli eventi, evolvendo e arricchendosi insieme alla storia in un sorprendente poetico divenire, dalle prime pagine a quelle che volgono alla fine.

Essere stata

La terra porta il colore del dubbio.

Non è il grigio del mare né quello del cielo, un velo che cela l'espressione di un volto.

Lunga è la via e dritta, e lunghi marciapiedi dello stesso colore dei muri. Muri che corrono lungo la via che conduce al centro. Inanimati muri senza occhi. Se non ci fossero, la vista si estenderebbe.

E continua la strada e i marciapiedi e i muri senza occhi. Poche dimore hanno quadrati di luce, ma dentro niente, da fuori non si vede niente.

Cosa nascondano i muri, non si immagina. Gli abitanti non svelano segreti. Le porte delle case si aprono da dentro, da fuori, da sopra, da sotto, da luoghi lontani, solo per loro.

La via lunga conduce ad un'apertura, un rettangolo spento, un luogo che non racconta. Un luogo qualunque per un essere che non conosce colori, che sa solo andare, in un continuo fare, nello spazio e in tempo.

La figura sottile compie passi lunghi. Indossa una tuta da lavoro, scarpe senza stringhe e senza decoro. Al suono di una sirena il capo si gira e con movimenti a scatti, occhi senza luce ruotano, portando la posi-

zione del volto da costantemente abbassato a dritto e girato all'indietro, per poi ricondurlo verso il suolo quando, oltre il rettangolo, s'arresta.

Una ciocca salmastra copre l'occhio destro e le altre, che sono poche, trovano posto tra piccole dune. Alza la mano destra e improvvisamente il muro, che non è muro, ma una parete in metallo, apre un varco stretto ma lungo, come una cruna che accoglie esseri umani, invece che fili. Una breve salita, una discesa, e poi l'ingresso, se alzi una mano, questa volta la sinistra. L'essere entra e vaga, alza le mani, alza il volto. Gli occhi seguono i comandi. Dalla parete vuota in fondo un'altra parete s'abbassa, con sensori che emettono suoni, a distanza di tempo. E ad ogni suono le punte delle dita s'illuminano, una dopo l'altra, per richiamare un'azione non pensata, ma indotta. Ora per nutrirsi, ora per spostare un attrezzo, per il riposo e per il risveglio.

Tutto avviene in tempo, senza intoppi, senza imprevisti o rallentamenti. Alla stessa velocità, allo stesso modo, non previsto, non desiderato. Tutto avviene, perché se non fosse tutto programmato, non succederebbe nulla. Il ricordo è cosa sconosciuta, come se mai fosse esistita. Anche la noia è cosa sconosciuta, come se mai fosse esistita.

Appoggia le natiche su un ripiano coperto da materiale gommoso, lucido, color ferro e allunga gli arti inferiori toccando con la punta l'angolo di una superficie sovrastante il pavimento e adagiata su spigolosi piedini. Potrebbe essere ora di cena, ma non mangia.

Lo sguardo verso il basso incantato su due luci che si alternano, su un device lasciato a terra, vicino al luogo della seduta. Il capo improvvisamente s'alza all'emissione di un suono, acido e continuo, che penetra le cose come se fosse un filo invisibile di corrente che illumina tutto di verde acerbo.

Non si sa che cosa accada fuori. Le pareti non hanno occhi, né interruzioni, un errore, un graffio. Si muove, muove l'estremità dell'arto inferiore. E poi incurva il proprio corpo, che aderisce alla superficie, con la testa vicina al petto, quasi da sembrarne una parte, in evidenza. La lunga linea dello spazio, che porta ad altri spazi del luogo, sembra coincidere con quella del tempo, senza distinzione di periodi e di luoghi. Percorre i suoi segmenti senza domandarsi nulla. Il suono rosso muove ora i suoi arti, il capo si gira, le palpebre si alzano e i gesti, lentamente, hanno inizio. La mano destra s'alza e un vano appare, vuoto, apparentemente vuoto, se non fosse per un parallelepipedo appoggiato al muro, dello stesso colore del muro. Si avvicina, alzando la mano sinistra, causando l'apertura della fessura che lo attraversa, dall'alto verso il basso, dalla quale fuoriescono attrezzi con lunghi manici, che le mani afferrano e passano su tutto il corpo. Dall'angolo in alto a destra, una piccola luce verde lo colora, e il corpo dell'essere assume il colore e la forma di una cavalletta gigante.

Avanza, indietreggia, agisce d'impulso, si gira, si rigira, resta immobile per un secondo, poi si dirige verso un'area quadrata, che in un angolo è occupata

da un cubo concavo. È qui che s'abbassa, e immerge le mani nel cubo, opaco, fumoso, all'interno. Dal cubo il percorso verso l'uscita è illuminato da una linea verde, sul pavimento, che precedentemente doveva essere stata spenta. Seguendo la via giunge alla fessura. Alza la mano sinistra e si trova all'esterno.

Il capo, sempre rivolto verso il basso, sopporta attimi di rialzo, ma poi cede. Cammina. Percorre la linea, dritta, costeggia i muri. Alza e abbassa gli arti superiori. Li riposiziona, fermi, immobili, contro il corpo.

Non è lungo il percorso che porta alla destinazione e quando arriva, prima di entrare, si ferma davanti alla facciata grigia. Ne sfiora con il polpastrello la superficie e la parte scorre, creando il varco che oltrepassa guardando a terra.

Oltre la facciata, un lungo corridoio porta ad un altro varco nella via parallela, ma ci sono bivi, corridoi che conducono ai lati della costruzione. Alzando la mano destra, facendo pressione su un piccolo cerchio posizionato sul polpastrello del dito medio, la figura apre la fessura del luogo che la attende.

Nello stesso luogo altri esseri come lui si muovono, toccano cose, s'abbassano, si girano. Uno di loro, per accedere ad una pila di piccoli parallelepipedi di metallo grigio, attiva un cric da collo, così che il capo possa restare eretto per il tempo necessario. Un suono acuto causa spostamenti degli esseri. Si muove dalla sua postazione per avvicinarsi ad uno dei colleghi del fare. Un suono preceduto da una luce arancione cau-

sa altri movimenti, variazioni di posto. L'essere non incontra mai lo sguardo degli altri. Tutti si muovono guardando a terra. E così avanti e indietro, di lato. Un via vai nell'ala del palazzo ad altri contemporaneo, alla fine dei corridoi. Dietro una parete che scorre appare un monitor pieno di luci che gli esseri sfiorano con i polpastrelli, generando luci di colore diverso, e tracciati elettrici che emettono suoni graffianti. La sirena lunga affretta ogni movimento, in ognuna delle parti del palazzo. Ognuno esce solo, guardando verso il basso, percorrendo frettolosamente il corridoio. Gli esseri, che lasciano gli stessi spazi, vanno, uno dietro l'altro, mantenendo una certa distanza, verosimilmente la stessa, fino all'uscita.

L'essere esce. Va. Arriva. Alza la mano sinistra. Entra nella fessura. Improvvisamente il polpastrello del dito indice della mano sinistra si illumina, emettendo un suono stridulo, continuo, che non si interrompe. Allora gira su sé stesso, torna verso la fessura e aspetta. Poco dopo, alza la mano sinistra e così il suono si interrompe. La fessura si apre e un essere a lui somigliante più degli altri, entra nel suo luogo. L'essere somigliante cammina con il capo inclinato verso il suolo. Conosce la strada. Porta calzari neri senza stringhe simili a barchette, che al ritmo del passo si fanno fosforescenti. L'essere reagisce alzando il volto, abbassandolo, girando gli occhi verso ogni luogo. I due esseri si fermano uno di fronte all'altro. Alzano il volto contemporaneamente. Lo abbassano. Si allontanano. L'essere ospite raggiunge un cilindro

grigio, posto a terra in un angolo, alla fine di un corridoio. Alzando la mano destra e pigiando su un piccolo cerchio rosso sul polpastrello del dito medio, il coperchio si solleva.

L'essere abbassa ancora il capo e immette il volto nel cilindro, ivi lasciandolo per qualche secondo. Poi alzando il capo, lascia il posto all'altro, che compie lo stesso gesto per un tempo più breve. Quindi i due esseri si dirigono verso opposte direzioni.

Immobili stanno i due esseri per il periodo del riposo, quando le luci colorate sono spente, ad eccezione di una lucina rossa sulla parete che li sovrasta. L'occhio rosso dall'alto li vede, li guida, li sente, li protegge dal Caso.

La via lunga ora s'affolla, sono solo esseri che vanno. Uno dietro all'altro vanno, mentre uno, più veloce, oltrepassa gli altri e va, senza girarsi, senza fermarsi, senza guardare. Senza un suono. La via è lunga, lunga e cupa, come quando non si conosce la fine, né la si immagina. Il primo essere emana un segnale, alza le mani tenendole in alto, la punta dei due medi illuminata di blu. Nel blu dei medi alzati gli esseri si avvicinano l'uno all'altro e prendono un'altra via, che porta fuori dall'area che occupano. Vanno tutti insieme, nel numero senza sorte, fino a quando si fermeranno. S'odono suoni tenui. Volti rivolti al suolo percorrono viali lunghi, e vanno lungo ampie grigie distese, che ricordano la terra che si fa solida.

Dall'alto non scende nulla. Le luci sono spente. Dal basso nulla sale. Il suolo sente i passi che non

cambiano andatura. Barchette nere senza stringhe portano in giro figure mai stanche. Una dopo l'altra, repentine, si fermano, le figure. Tutte ferme, una vicino all'altra. Le mani in alto. Le estremità degli arti inferiori in alto. I medi si illuminano di blu. E appare un cilindro disteso, che si ferma al lato della via. Il suono invade tutto. Suona rapace e rosso, si illumina il cilindro, fino a divenire verde. E verde lampeggia. E s'apre la fessura. Tutti gli esseri, uno dopo l'altro, in fila, alla stessa distanza, verosimilmente la stessa, passano attraverso. Tutti gli esseri stanno nel cilindro. Ognuno al suo posto, con gli arti inferiori a riposo e le estremità di quelli superiori adagiate sulla figura. Si muove. Il cilindro si muove lentamente, in avanti, lungo la via lunga, con tutti gli esseri dentro, tutti eretti e immobili, ognuno al proprio posto.

Dentro il cilindro è invaso da figure sottili che muovono gli occhi intorno e mai si guardano. I polpastrelli sfiorano le pareti, il capo si abbassa; dalle pareti piccoli cubi scendono a terra e tutti i volti si immergono nei cubi. Ogni essere, un cubo. Ogni cubo a terra ha il suo essere immerso nel cubo.

Lungo la via il cilindro porta lontano, finché il suo guscio si fa rosso e poi verde, e i suoni pervadono l'abitacolo, che si illumina alle pareti, a terra e in alto. Nel cilindro una linea rossa porta alla fessura e si fa verde. Ogni essere alza le mani e le abbassa. Ogni essere alza la mano destra e avviene che due esseri, nel passare uno vicino all'altro, si sfiorino i polpastrelli blu, che ora si infiammano causando una scossa, il

cui grafico illumina un angolo vicino alla fessura. Gli sguardi volti al basso, i polpastrelli blu ora spenti e tra loro distanti, seguono il passo.

Lascia la prima figura sottile la sottile fessura e tutte le altre a seguire, con lo stesso passo e la stessa statura. Una dopo l'altra, lasciano gli esseri il cilindro e si fermano. L'area è vasta, così vasta da contenerli tutti.

Ogni mano destra porta al volto una copertura, che lascia liberi solo gli occhi, che fissi, solo per un attimo, guardano avanti. Ma prima che ogni capo s'abbassi, ogni volto si copre.

È un luogo dove ogni essere deve andare, per restare e per tornare.

Va ogni figura sottile lungo diverse vie, che incrociano altre piccole vie, che incrociano lunghe più ampie vie, che si interrompono con spazi di diverse forme, circondati da strane forme, diverse tra loro. Ogni essere va per le sue vie, con il volto coperto rivolto al suolo. Gli occhi immobili. Attraversano le barchette nere senza stringhe spazi e forme. E giungono tutti al bivio. Le figure prendono la via di fronte e vanno, una dietro l'altra, mantenendo la stessa distanza. In fila, senza girarsi, con il volto rivolto a terra e gli arti che mantengono la stessa andatura. Un suono repentino non lungo, ma denso, induce a un passo più lento come se gli esseri dovessero attraversare luogo impervio. Allerta un suono per un dosso l'ordinata fila.

Le figure giungono ad un'area vasta, in parte occupata da un vasto luogo in muratura, apparentemente

senza accesso. Si fermano gli esseri in fila, le mani destre s'alzano e s'apre al suono lungo e rosso una lunga stretta fessura. Gli esseri entrano. Il parallelepipedo si riempie di passi e movimenti repentini, assicurando ad ognuno il proprio posto.

Fuori dalle mura nulla accade. Tutto è fermo come prima e durante.

Tutto grigio e uguale, senza cambiamento. Improvvisamente suona, come impazzita una sirena mai udita, un suono infinito, allarmante, selvaggio, come se un gruppo di suoni fosse in ammutinamento, come se l'ordine fosse stato deposto, come se al suono che non fosse un ordine esistesse un poi.

Lontano, oltre il bivio con le diverse direzioni, una via che porta ad altri luoghi, meno dritta, con un suolo di dossi, porta un paio di barchette nere senza stringhe, lontano.

La sirena continua a suonare ma non un suono risponde. Suona, sempre più lontana dai suoni che chiama. L'essere solitario percorre la via nuova con i dossi. Cade, si ribalta, rimane a terra. Si rialza. I piedi lo reggono nudi. Le barchette sono rimaste a terra, nascoste da terreno insolito. Non s'odono suoni. Non s'alzano mani. Gli arti superiori seguono nel passo quelli inferiori. Il volto rivolto verso il basso non sa vedere i dossi, i piedi reggono l'essere fino ad un'area lontana e chiara.

È un luogo di luce che va dappertutto. Un chiarore che è invasione di esistenza.

L'essere si ferma, il volto s'alza. Solo il volto s'alza.

Le mani attaccate alla figura.

Le fessure degli occhi si riempiono di luce. Gli occhi assumono un colore rosso e si chiudono, come se avvertissero bruciore.

Oltrepassa l'area di luce seguendo la via, che ad un secondo bivio, lo fa arrestare. L'essere disperso, le cui ciocche si muovono leggere, quando imbecca una strada che porta ad ovest. Vanno i piedi scalzi, portando con sé la figura, che inconsapevole riconosce ora i dossi e non cade più a terra. La ciocca si muove liberandone un'altra, che copre la parte tra i due occhi. Va l'essere, spinto da forza che non distingue, verso quale luogo o mistero.

Aumentano i bivi, aumentano le possibilità di scelta. Allontanandosi dai soliti luoghi, oltrepassa l'essere piccoli antri invasi da specie sconosciute. Intorno, strani filamenti invadono il passaggio e coprono altri dossi, mentre la mano destra s'alza e sfiora il volto, sfiorato a sua volta da un minuscolo corpo volante.

I piedi scalzi calpestando il terreno, che si fa aspro. Sopra, lassù, l'immobilità si fa più leggera, quasi rilasciando minuscole scorie. Il velo invisibile che sfiora le ciocche, il volto e gli arti, con tutte le loro appendici, sventola dolcemente il suo respiro.

L'essere va, senza arrivare dove non sa di dover andare. Fino al bivio dalle mille vie.

I piedi scalzi dirigono il corpo lungo e sottile lungo il sentiero, dove i piedi s'avvolgono di cose sparse, di colori affini e leggere, cadute o lasciate lungo la via.

Filamenti lunghi scricchiolano sotto i piedi scalzi.

L'essere s'arresta, piega il busto, emette un suono con gli occhi rivolti al suolo.

L'essere spinto dalla sua stessa energia va oltre la via; oltre i bivi, cavalcando dossi, vanno i suoi passi dove non sa di dover giungere.

La millesima via o la prima lo porterà lontano, dove non sa.

La ciocca incollata al volto lascia un'ombra umida sotto l'occhio sinistro. La mano destra s'alza per scostare un filo di ciocca e riceve su di sé la stessa sostanza.

Va l'essere, con entrambe le mani lungo il corpo e i piedi scalzi, che rallentano il passo prima di un dosso, invaso da mazzi di cose giallo marrone e filamenti marroni e gialli prima e dopo il dosso, mentre dall'alto fili leggeri intorno s'allontanano. In alto, solo in un angolo, la luce si fa scura. Filamenti robusti e neri sembrano ergersi in piedi, contro la cupola grigia.

Il terreno si fa molle. L'essere va con gli arti più leggeri, che con garbo toccano il suolo.

E vengono a lui, dietro un anfratto, un'onda grigia e altre onde, una dopo l'altra, a sfiorargli le punte delle dita dei piedi.

L'essere si ferma. Non può fare altrimenti. Davanti a sé un'enorme distesa d'acqua e di onde : non può continuare. Si ferma, non compie gesti indotti. Si ferma, e inconsapevole pensa a come proseguire. Non sa di pensare: non l'ha mai fatto prima. Le onde lo invitano nel mare. Accarezzano i suoi piedi, raggiungono le caviglie. I piedi cercano di proseguire ma l'essere

apprende che non può. L'essere apprende che se lo facesse, l'acqua salirebbe fino al capo e lo ricoprirebbe. E quando ancora si ferma e muove le braccia verso il mare, immergendo le mani nell'acqua grigia, lui appare. Bellissimo giovane a cavallo, schiena eretta e un capo di riccioli. Gli occhi grandi e in abito elegante, non da passeggiata sulla riva. Porta una giacca marrone scuro, dalla quale fuoriesce un gran collo bianco di camicia, i lembi uniti da una preziosa spilla. "Buongiorno, chi sei? Hai una strana sembianza. Hai riccioli innaturali e un volto che non si indovina. I riccioli invadono una fronte che nasconde occhi, la bocca non è altro che una virgola. Chi sei? Mai vidi un essere come te. Sei donna? Dimmi, sento che sei donna, ma le donne che conosco sono diverse". Scende il bel giovane dal cavallo e si avvicina all'essere. Gli tocca la spalla destra ma non vede reazione. L'essere immobile sembra osservare l'uomo, ma gli occhi non rivelano nulla. Nelle fessure degli occhi sembra essere entrata un'onda e la mano si porta al volto per scansare il ricciolo innaturale. I riccioli delle due creature si muovono dolcemente nella brezza. Il mare pare infondere vita alle cose.

L'essere non risponde. Non muove la virgola. Sta davanti al giovane muto. Allora l'uomo si rivolge all'essere chiamandolo per nome: "Ti chiamerò Medora e ti donerò occhi azzurri. Guardami, mia dolce Medora. Sono io, Conrad. I miei occhi che atterriscono ogni uomo sulla terra, versano il loro miele, a te dinanzi. Guardami, dolce Medora, parlami. Sono il tuo

cavaliere. Il tuo avido amante. Posa i tuoi grandi occhi azzurri sul mio volto. A te sola dono il soffio docile della mia anima. Mi temono, ognuno mi teme e mi tiene lontano. Cavalco il mare e il mio destriero. Cavalco le onde, che sempre mi riportano a te". L'essere alza il volto, che poi ricade e volge al suolo. E si rialza, tentando di stare eretto per consentire al volto di vedere l'altro volto. La fronte spaziosa dell'uomo sente un ultimo ricciolo muoversi alla brezza e danzare con le cose di fronte all'immobile, un oscuro universo che non risponde. "Vedi, quello è il mare. Mi riconduce a te, Medora. Ed io dinnanzi a te, pronuncio così tante parole: tutti sanno che non le spendo volentieri. Se vorrai, potrai essere mia ospite e godere di uno dei miei banchetti. Se non mi chiederai di abbuffarmi con te, perché non posso farlo. Il mio corpo non sopporta cibo in quantità. Devo stare attento". Non si sarebbe mai aspettato di vedere i suoi occhi diventare occhi. Le cavità dell'essere invasi dall'acqua del mare ne assumono le tinte, i misteri. Nelle cavità gli occhi appaiono impauriti, e vedono ciò che mai pensarono di poter vedere.

Le onde salgono lungo le gambe e ritornano al mare. "Sono uomo di mare. Sono un corsaro. Ricordi Medora? Vieni, ti mostrerò luoghi senza sentieri, dove altri non arrivano. Odi il rombo del mare?". Da dentro, ancora non trova la via la parola finché s'apre la virgola - bocca per liberare il leggero soffio.

La giovane non conosce la sua lingua, neppure comprende, ora, quel linguaggio universale.

Ed è come se fosse stata sempre quello: un essere della natura. Come lui, come il mare. E ora sa anche d'essere donna, senza comprenderne il perché. Come se tutto fosse già avvenuto. Ma che cosa era successo prima? Perché l'essere non sapeva che le onde potevano salire fino ai polpacci, scendere, e tornare al mare? Perché l'essere non sapeva che un ricciolo è mosso dalla stessa brezza che muove la foglia? E che le foglie esistono e sono vive! L'essere non sapeva nulla prima dell'incontro con Conrad. Ma ciò che più lo sorprende è di non aver saputo che si potesse sapere. Medora è attratta dall'acqua, dalla sua immensità. La affascina quel non finire, e continua a guardare cercando un punto lontano in cui scorgere una duna, qualcosa che non sia acqua. E vorrebbe attraversare tutto il mare, vedere al di là, lontano. E allora la paura si impadronisce di lei. La paura che offre il pallido volto al rosso vivo del volto impavido, donandole la volontà d'agire.

Il corsaro, avvezzo alle battaglie, intuisce la ribellione al non essere, la sommossa interiore che sta ri-animando Medora. Le promette di portarla all'altra riva, dove nulla finisce, dove il paesaggio cambia. Le dice di dargli tempo per organizzare il viaggio e reperire l'imbarcazione. Ella lo attenderà sulla riva finché lui verrà a prenderla dal mare. Poi veloce, al galoppo, l'uomo scompare.

Tutto intorno scende la sera. Gli alberi neri decorano il cielo, che da rosa si scurisce, fino a coprirli tutti. Solo si indovinano nervature che ne muovono la gen-

tilezza. Nell'aria umida volano in sciame festosi i moscerini, che sfiorano il volto della donna. Una farfalla della sera si posa sulla sua spalla sinistra, e lei gira il volto per guardarla. Si sofferma sulla sua vita lieve e osserva i movimenti delle minuscole parti, finché le ali la portano via. E allora la donna ricorda che sono ali, che ti fanno librare, in volo. E che se potesse averle le userebbe per attraversare il mare, che la separa da luoghi che vorrebbe scoprire. E improvvisamente desidera: ardore, fuoco, estranei fuochi salgono lungo il corpo, fino al capo. E il pensiero nasce e scorre, come un flusso dalla sorgente più nascosta e pura. Medora attende sulla riva il ritorno del cavaliere misterioso: le aveva detto di chiamarsi Conrad. E dal mare scorge una veliero solcare le onde con l'agilità di un delfino. Allora in lei nascono speranza e gioia, trepidazione, eccitazione nell'attesa di un segno. La barca si dirige ad Est, diretta a un porto o remota riva.

Conrad non ritorna. E scende la notte, infinito manto nero la notte, che avvolge e confonde con così poche stelle nella cupola nera. Non comprende se le stelle possano scendere a terra. E alla luna manca un quarto. Guarda la luna senza sapere cosa sia, mentre il corpo trema per il freddo e per la paura quando guarda la luna mentre la luna la guarda.

La donna apre gli occhi. C'è ancora il mare. Scruta l'orizzonte. Ma nessun veliero appare. Nessuno zoccolo da lontano. Sente il fruscio degli uccellini sui rami. Ama con il cuore generoso di un essere rapito dallo stupore un pettirosso che si ferma su un ramo.

Si avvicina, vuole toccarlo, ma il pettirosso vola via. Non si muove. Le pare che in quell'anfratto ci sia ancora tanto da scoprire. Crede di poter vedere altre creature, di toccarle. Non ricorda come tutto fosse prima. Quale sarà il suo nome? Medora? Il giovane era sparito nel nulla. Aveva forse mentito? O forse qualcosa era accaduto, una disgrazia, un impedimento. La donna pensa e non si muove. Scorre lungo gli arti il flusso del pensiero appena risorto e generando idee invece di gesti, dona immagini, nel flusso, agli occhi. Rivoli in lei ovunque scorrono, le attraversano il viso pallido, corrono lungo le dita delle mani. S'arrestano dinnanzi ad un dosso del corpo e vanno, celeri e impetuosi sino al mare.

Le mani s'allungano verso un rovo e colgono frutti portandoli alla bocca. Il sapore delle bacche dona un istante nuovo, mentre un uccello nero attraversa il sentiero mettendole paura.

Non sa cosa sia l'amore. Prova sentimenti per le creature del bosco, ma non sa dove porti l'amore, da dove venga e quali vesti indossi.

Di nuovo, sente zoccoli di cavallo. Ode un nitrito allungarsi nell'aria e la brezza mite farsi tesa. Il passo s'appropinqua, i rumori svegliano la rosea alba che scivola nel mattino e il colore azzurro si unisce al rosa nelle sue mani, che toccano ogni alito di vento. "Madre! Siete voi? Madre mia! Rispondete, vi prego! Le assomigliate moltissimo. Nei ritratti, nella vecchia casa, il suo volto era il vostro. Madre! Siete voi?". La giovane donna avvolta in un mantello scuro le si av-

vicina e pare volerla stringere fra le braccia.

E lei si sottrae impaurita. La nuova alba porta nuove sembianze. Che ne è dei riccioli sulla fronte del giovane corsaro? L'aveva invitata nella sua casa. Le aveva detto di aspettarlo, che insieme avrebbero goduto delle delizie della sua tavola. E lei era rimasta tutta la notte, sola ad aspettare. Il suo corpo, che prima dell'ingresso nel bosco, si muoveva come quello di un burattino a cui tirano i fili, aveva voluto attendere. E aveva goduto nell'attesa dei nuovi inquilini della sua mente, che non seppe chiamare desiderio, speranza, illusione, che nel rispetto l'uno dell'altro, si cedevano reciprocamente il passo, richiamandosi, l'un l'altro, l'uno dopo l'altro. Apprende che ogni attesa porta qualcosa. Avrebbe voluto toccare quei riccioli scuri, avvolgerli tra le dita, ma sa ora donarsi consolazione. È stupita di sensazioni; in sé le voci non la fanno sentire sola. Se ne è andata la notte...

“Madre, rispondete! Non abbandonatemi di nuovo, ora che vi ho ritrovata!”. La giovane donna rimane muta. Non sa che potrebbe parlare. Non sa ancora che il linguaggio accomuna ogni essere vivente. Non sa che comunicano tra loro le foglie intorno a lei. Ancora non sa delle danze delle api, e che gli uccelli con canti e controcaniti si chiamano. Ancora non sa che quella donna davanti a lei e il giovane uomo, il suo Conrad, possono chiedere il suo nome e attendere che la sua bocca pronunci il primo suono. Il suo lento ritorno alla vita è un'immensa fonte dalla quale ella sorseggia, goccia dopo goccia, ogni attimo.